SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

Bollettino n. 4 - Anno XIII - Dicembre 2009 - ISSN 1828-2121

Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96
Stampato con il contributo della Provincia di Udine - L.R. 68/1981

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

Venti anni di volontariato

Un traguardo importante, l'inizio di un… nuovo ventennio

In questo ultimo scorcio dell'anno la Società festeggia il raggiungimento di venti anni dalla sua fondazione. Un traguardo importante, una buona base di partenza per il futuro. In un'epoca in cui tante realtà si accendono e si spengono come fuochi fatui nel volgere di un soffio di vento, avere alle spalle già venti anni di attività, con tutto il bagaglio di esperienze che ciò comporta, ci dà diritto di fregiarci del titolo di veterani. Abbiamo alle spalle venti anni di volontariato in un campo difficile e specialistico come quello archeologico; abbiamo vissuto in prima persona tutta la difficoltà di essere "volontari" in questo settore; siamo la memoria storica di come si è evoluto questo nostro particolare impegno nei suoi rapporti spesso conflittuali e quasi sempre difficili con le Istituzioni; riteniamo ora di essere in grado di dire parole nuove sulle aspettative che nel nuovo secolo ci si pongono davanti.

Monografia che si può ritirare presso la Sede e le Sezioni

Ricordiamo gli inizi: quattro gatti, era il 1989 per quei tempi, bisogna dire se non matti quantomeno sognatori, decidono di dar vita ad una organizzazione di volontariato nel difficile settore dell'archeologia. Avevamo dalla nostra l'entusiasmo e l'incoscienza di voler aprire una strada nuova e difficile, ma avevamo soprattutto la fortuna di avere dalla nostra parte la spinta, decisiva ed illuminata, da parte dei più alti dirigenti dei Civici Musei di Udine. Essi andavano decisamente controcorrente in un periodo storico in cui il volontariato era visto dalle Istituzioni, nel più benevolo dei casi, come un fastidio non necessario o addirittura un pericolo. Ancora oggi, venti anni dopo, in larga parte d'Italia molti nostri colleghi portano ancora appiccicata la stessa etichetta. Vuol dire che c'è ancora molta strada da fare.

Per quanto riguarda noi, sapete come è andata: si sono via via smussate le incomprensioni con le autorità preposte al settore fino ad arrivare ad una tolleranza e ad un riconoscimento (espresso sottovoce, mai gridato) impensabile nell'anno della fondazione. Siamo stati confortati da una crescita esponenziale di iscritti, fino a raggiungere numeri sinceramente imbarazzanti ed anche difficili da gestire. Siamo diventati titolari diretti di concessioni ministeriali di scavo (evenienza assai rara in Italia, n.d.r.), siamo arrivati ad operare, ormai da anni, anche al di fuori della Regione, a mille chilometri di distanza (il grande sito di Paestum, in Campania).

Campagne di scavo annuali, centinaia e centinaia tra incontri, lezioni, conferenze, seminari, convegni, corsi di restauro, con un'attenzione particolare per i giovani e per le scuole di ogni ordine e grado, pubblicazioni scientifiche di diverso tipo e pregio richiesteci ormai da musei, Università, biblioteche, Istituzioni culturali italiane ed estere, viaggi di studio nazionali ed extranazionali hanno costellato questi "primi" venti anni.

Abbiamo costituito delle sezioni nel territorio regionale, in base alla ferma convinzione che nessuno meglio di chi abita in un determinato luogo conosca a fondo la propria storia e sia spinto alla tutela ed alla valorizzazione delle proprie memorie storiche, archeologiche, artistiche. Sono nate, così, le sezioni della Carnia con sede a Tolmezzo, del Medio Friuli con sede a Codroipo, dell'Isontino con sede a San Canzian d'Isonzo e della Destra Tagliamento con sede a San Vito al Tagliamento. Abbiamo assicurato, in questo modo una copertura pressoché totale di tutto il territorio regionale, fatta da persone esperte, entusiaste, interessate, tutti "volontari", dall'archeologo, ai restauratori, a chi non è esperto di niente ma è convinto di poter dare una mano.

Ai nostri soci, allora, ai nostri volontari si deve il successo della Società in questi primi venti anni di attività, alla loro dedizione, alla loro costanza, al loro sostegno, al loro entusiasmo.

Siamo convinti di avere dato molto a tutta la Comunità per la salvaguardia, la tutela, la valorizzazione delle nostre memorie storiche. Siamo convinti che in questo settore un volontariato guidato, motivato, istruito, entusiasta debba

essere considerato dalle Istituzioni come un'opportunità non più sopprimibile, anzi essenziale, nel mantenimento e nella conoscenza dei Beni culturali italiani, con un vantaggio, anche economico per lo Stato, di grandissimo interesse.
Quando queste righe usciranno, si sarà già festeggiato il ventennale della Società. Abbiamo voluto dare una valenza ed un significato particolare alla giornata celebrativa, terminata con la consegna di attestati di fedeltà ai soci con più di quindici anni di adesione, facendo precedere questo particolare momento da un convegno incentrato sul futuro del volontariato nel nuovo secolo e da una ad esso seguente tavola rotonda sulle varie esperienze vissute. Illustri personalità nel campo dei Beni archeologici e del volontariato ci hanno voluto onorare con la loro presenza e con le loro relazioni, che verranno quanto prima pubblicate.
Auguriamo a tutti gli iscritti, ai simpatizzanti, a coloro che ci hanno sempre sostenuto, dopo questo primo ventennio, altri "cento di questi giorni".

Gian Andrea Cescutti

XX ANNI DI VOLONTARIATO CULTURALE IN CAMPO ARCHEOLOGICO
La Società Friulana di Archeologia - *onlus*

In occasione del XX anniversario di fondazione della Società Friulana di Archeologia, presso il Salone della Fondazione CRUP, si è svolto un convegno dal titolo "IL RUOLO DEL VOLONTARIATO CULTURALE NEL NUOVO SECOLO".
Ha condotto e coordinato i lavori il Presidente Dr. Gian Andrea Cescutti e sono intervenuti:

- Prof. Frederick Mario FALES, Università di Udine in rappresentanza del Rettore Cristiana Compagno, "*Vista dall'Università di Udine: l'archeologia in Ialia e all'estero nel nuovo millennio*";
- Dr.ssa Maria Pia BERTOLUCCI, VicePresidente Centro Nazionale del Volontariato, "*Il volontariato culturale nel nuovo secolo*";
- Dr. Maurizio BUORA, già Direttore Musei Civici di Udine, "*Rapporti tra un museo ed un'associazione di volontariato: alcune riflessioni*";
- Mariangela FANTIN, VicePresidente del Centro Servizi Volontariato del Friuli Venezia Giulia, "*Il ruolo del Centro Servizi per il Volontariato*";
- Vermiglio RICCI, ArcheoClub d'Italia - Sede di Cupra Marittima (AP), "*Volontariato tra ieri e oggi. Il caso del gruppo di Cupra Marittima*".

Ha fatto seguito una tavola rotonda dal titolo "*Esperienze di Volontariato*", coordinata dal VicePresidente Feliciano Della Mora. Sono intervenuti:

- Dr. Filippo ROSSET, archeologo, Società Friulana di Archeologia, "*Archeologia e volontariato: un'esperienza formativa intergenerazionale*";
- Edo ROSIN, coordinatore Sezione Isontina, "*San Canzian, il desiderio di riscoprire la storia*";
- Gloria VANNACCI LUNAZZI. Coordinatrice Sezione Carnica, "*L'attività di volontariato nella Sezione Carnica della Società Friulana di Archeologia*";
- Adriano FABBRO, coordinatore Sezione Medio Friuli, "*Il volontariato nella Sezione Medio Friuli e nel Museo Civico Archeologico di Codroipo*";
- Daniele CALLARI, coordinatore della Sezione Destra Tagliamento, "*Prospettive archeologiche in Destra Tagliamento*";
- Maria Giulia CIGNACCO, "*Un'esperienza di Servizio Civile*",
- Luca ZAMPARO, Liceo Scientifico G. Marinelli di Udine, "*L'archeologia in un liceo scientifico di Udine: esperienze e volontariato*";
- Feliciano DELLA MORA, Società Friulana di Archeologia, "*La Protezione Civile ed i Beni Culturali: una proposta*".

Ha fatto seguito la consegna delle pergamene ai Soci con oltre 15 anni di iscrizione.

LE PRESENZE LONGOBARDE NELLE REGIONI D'ITALIA

Nell'ambito del progetto nazionale "I Longobardi", ideato da FEDERARCHEO (Federazione Italiana delle Associazioni Archeologiche), è stato proposto, a Paestum lo scorso 21 novembre nell'ambito della Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico, il secondo incontro convegnistico nazionale organizzato dal Gruppo Archeologico Salernitano, in collaborazione con i Gruppi Archeologici d'Italia, la Società Friulana di Archeologia e Italia Nostra.
Lo scopo del progetto è quello di mettere in evidenza quello che ogni insediamento longobardo ha lasciato in Italia nei singoli territori occupati. L'obiettivo comune è stato identificato nel raccogliere, durante il loro periodo di permanenza in Italia, quante più notizie, informazioni e testimonianze possibili per ricostruire una storia durata cinque secoli (568 - 1076).
Si tratta quindi di recuperare frammenti di vita attraverso le testimonianze architettoniche, documentali, iconografiche, religiose, epigrafiche, monetali, toponomastiche, legate alla storia dei singoli luoghi e dei nomi, alle tradizioni, che siano sopravvissute fino ad oggi, non trascurando anche aspetti che potrebbero sembrare marginali.

Hanno aperto i lavori:

- Felice Pastore, direttore del Gruppo Archeologico Salernitano, organizzatore del convegno;
- Maria Luisa Nava, Soprintendente per i Beni Archeologici di Salerno-Avellino,
- Adriano Bellicosa, Assessore al Patrimonio della Provincia di Salerno.

I temi trattati in questo secondo convegno sono stati:

- Attilio Vuga, Sindaco di Cividale del Friuli e Presidente di "*Italia Langobardorum*", *Italia Langobardorum - Centri di potere e di culto (568-774 d.C.) - Il sito seriale UNESCO*;
- Gennaro Miccio, Soprintendenza per i Beni Archeologici di Salerno-Avellino, *Il Palatium longobardo di Arechi II: la reggia ritrovata*;
- Federico Uncini, Gruppo Archeologico dell'Appennino Umbro Marchigiano, *Le fortificazioni longobarde ai confini del Ducato di Spoleto*;
- Eleonora Gasparini, Antonio Verderosa, *Il castrum di civita di Ogliara, Serino (Av): le nuove ricerche ed il restauro*;
- Federico Marazzi, Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, Napoli, *Dai Longobardi ai Carolingi: il Monastero di San Vencenzo al Volturno fra impero e Langobardia Meridionale*;
- Dora Memoli Apicella, *Adelperga* e *Sighelgaita: alpha e omega della Langobardia meridionale;*
- Giuseppe Roma, Università degli Studi della Calabria e Domenico Re, Direttore Gruppo Archeologico del Crati, Torano Castello (Cs), *L'attuale Calabria in età longobarda*;
- Matteo De Cesare, Liceo Scientifico Leonardo da Vinci, Salerno, *I Longobardi tra Storia e Didattica*;
- Proiezione DVD, *Da Cividale a Salerno*;
- Maurizio Buora, Società Friulana di Archeologia, già Direttore Musei Civici di Udine, *Mario Brozzi e lo studio dell'archeologia altomedioevale in Friuli*;
- Chiara Lambert, Università degli Studi di Salerno, *Le donne longobarde nella documentazione epigrafica della Campania*;
- Geremia Paraggio, Presidente Archeoclub Montecorvino Rovella (Sa), *Il culto dei santi milanesi nel principato longobardo di Salerno: i Picentini*;
- Giulio Mastrangelo, Archeogruppo Jacovelli, Massacra (Ba), *Tracce di istituti longobardi in terra d'Otranto*;
- Feliciano Della Mora, Società Friulana di Archeologia, *I sistemi difensivi dei ducati longobardi: il ducato del Friuli*;
- Gianfranco Gazzetti, presidente Gruppo Archeologico Romano, *La necropoli longobarda della Servicciola a Ischia di Castro (Vt)*;
- Agostino Cecchini, ArcheoTuscia, *Presenze longobarde nella Tuscia*;
- Leonardo Lozito, Direttore Gruppo Archeologico Lucano, *I Longobardi: sapori da raccontare e scoprire.*

N.B. Nel prossimo numero la relazione sul convegno a cura del dr. Felice Pastore, direttore del G.A. Salernitano

Calabresella mia…

Jntra lu me' giardinu rosi janchi sbòccianu 'nta 'na festa di culuri,

Danzatrici al Museo di Reggio

così hanno cantato (o pensato di cantare) tutti i partecipanti al viaggio di studio in Calabria che la Società friulana di Archeologia ha organizzato dal 3 al 10 ottobre scorsi. Infatti la magica terra degli Enotri, quella da cui trae nome l'Italia, ha conquistato tutti con la bellezza dei suoi paesaggi. Eccezionale il tramonto al Capo Vaticano o quello visto dall'alto della collina del teatro di *Skilletion*, proprio dove sorgeva l'abitato al tempo di Cassiodoro, ma non meno straordinari certi paesaggi della costa tirrena o lo Stretto e ancora l'attraversamento dei boschi per arrivare all'abbazia di Serra S. Bruno.
Insomma un viaggio che voleva essere in primo luogo archeologico si è trasformato - come spesso avviene in questi casi - in un emozionante itinerario di scoperta, passando da un suggestivo paese abbarbicato su un'altura a un altro, fino naturalmente a pascere tutta la nostra soddisfazione nei magnifici centri di Locri e di Sibari.
La guida sapiente di Giacomo Oliva, buon amico della Società e pieno di viscerale passione per tutto ciò che ha a che fare con la cultura della sua terra, ci ha accompagnato per larga parte del viaggio e ci ha fatto conoscere non solo il profondo significato di molti monumenti, ma anche ciò che una persona animata da tanto entusiasmo e da notevole capacità riesce a fare per accostare a sé gli studenti, gli appassionati e le forze vive del territorio. In questo vero e proprio pellegrinaggio non sono mancati i centri religiosi, dal santuario rupestre di Madonna della Stella fino a Paola, alle chiese di Gerace o di Tropea, ma più di tutto ci ha commosso il recupero degli antichi luoghi di culto ortodosso, di autentica tradizione bizantina, che sono stati portati a nuova vita - grazie anche all'opera dello stesso Oliva! - così a Gerace come a Bivongi.
Infine il *clou* del viaggio è stata la visita ai Bronzi di Riace (che sono stati non solo l'A e il B, ma direi anche l'alfa e l'omega del nostro viaggio) davanti ai quali l'amico Giacomo ha superato se stesso e con il cuore in mano ci ha dato una lettura profondamente emozionante dei due intensi e ormai essenziali capolavori del mondo greco.
Infine, poiché siamo fatti anche di carne - oltre che di pesce - come dimenticare gli antri in cui ci ha portati l'autista del pullmann Gerardo, abile sia nel cantare che nel raccontare barzellette, dove abbiamo apprezzato tutte le pietanze locali, dallo stocco, alla carne alla brace, dal pesce freschissimo fino agli splendidi porcini dell'Aspromonte, per dimenticare i quali ci è servito un sorso di liquirizia.
Insomma, abbiamo tralasciato una buona metà delle bellezze della Calabria, dove vale proprio la pena di tornare…

Maurizio Buora

Un ballo di oggi

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA
Sede legale: c/o Civici Musei di Udine
Sede Operativa: Torre di Porta Villalta, via Micesio, 2 - 33100 Udine
Tel/fax 0432 26560
URL: *http://www.archeofriuli.it*
E-mail:
Direzione: *direzione@archeofriuli.it*;
Segreteria: *sfaud@archeofriuli.it*;
Comunicazione: *archeofriuli@yahoo.it*

La sede operativa è aperta nei seguenti giorni e con i seguenti orari:
Martedì, Giovedì e Venerdì - h.17.00 - 19.00

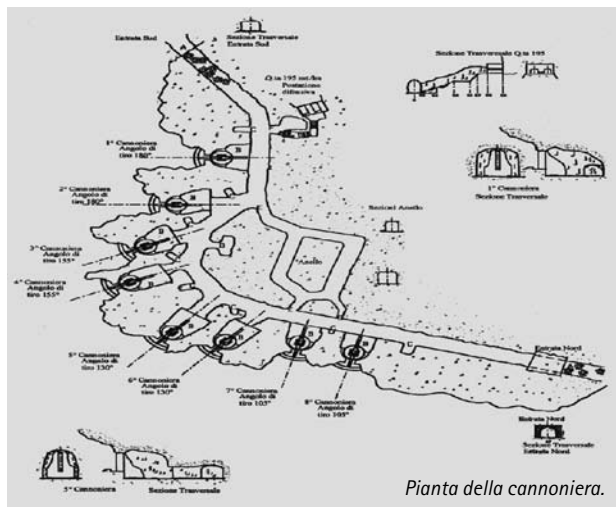
Sezione Carnica (Tolmezzo)
presso Casa Gortani, via Del Din, 6
33028 Tolmezzo (Ud)
Tel/fax 0433 47934
E-mail: *mgvannacci@libero.it*
sfacarnica@archeofriuli.it
Segreteria: Lunedì ore 18,00-19,00

Sezione Medio Friuli (Codroipo)
presso Civico Museo Archeologico,
Piazzetta don Vito Zoratti, 5
33033 Codroipo (Ud)
Tel. 0432 820174
E-mail: *museoarch@qnet.it*
afaber@libero.it
sfamediofriuli@archeofriuli.it
Segreteria: Domenica ore 9,30 - 12.30

Sezione Isontina (San Canzian d'Isonzo)
Via Gorizia, 25
34075 San Canzian d'Isonzo (Go)
Segreteria: Giovedì ore 16-18
E-mail: *sfaisontina@archeofriuli.it*
Tel. 0481 76044
E-mail: *edorosin@hotmail.com*

Sezione Destra Tagliamento (San Vito al Tagliamento)
presso Biblioteca Civica
di San Vito al Tagliamento
via Pomponio Amalteo, 41
33078 San Vito al Tagliamento (Pn)
Tel. 0434 80405, fax 0434 877589
Segreteria: dal Lunedì al Venerdì
ore 15-19; Martedì ore 10-12.
E-mail: *biblio@com-san-vito-al-tagliamento.regione.fvg.it sfadestratagliamento@archeofriuli.it*

SEZIONE ISONTINA

CASTELLIERE DEL MONTE BRESTOVEC - OLMETO

Pianta della cannoniera.

Piccolo castelliere situato sulla cima del monte Brestovec - Olmeto, studiato da Carlo Marchesetti ai primi del '900 quando ancora i combattimenti della prima guerra mondiale non lo avevano gravemente rovinato.
È situato ad un'altezza di metri 209 sopra la strada statale 55 del Vallone ed è costituito da una doppia cinta muraria attualmente in parte distinguibile da uno sfasciume di pietre largo dai 3 ai 4 metri.
Sono chiaramente visibili le zone pianeggianti entro il vallo, malgrado che il pietrame costituente i due valli sia stato utilizzato durante il primo conflitto mondiale per costruire ripari ed opere di difesa.
Non sono mai stati fatti scavi o ricerche scientifiche oltre ai rilievi del Marchesetti, per cui risulta difficile una datazione riguardante la durata ed il periodo dell'insediamento, probabilmente dell'età del bronzo.
Molto interessante, esattamente sotto il castelliere, visitare la grande cannoniera lunga circa 150 metri interamente scavata nella roccia dalla 5° compagnia minatori del regio esercito ed attualmente in buono stato di conservazione in quanto utilizzata dall'esercito italiano fino agli anni '80 dello scorso secolo per la vigilanza sul Carso sloveno.
È la più grande ed avanzata delle tre cannoniere scavate dal regio esercito nei pressi di San Michele del Carso (Cima 3 del San Michele, Cotici e Brestovec) e poteva contenere 8 cannoni di medio calibro con campo di azione il Carso di Castagnevizza e di Comeno.

Cannoniera.

Il percorso e la visita

Si parte da Cotici inferiore (fraz. di San Michele del Carso) dove si parcheggia l'auto e per ampia strada sterrata contornata da muretti a secco, utilizzabile solo a piedi o in bicicletta, dopo circa 1,5 chilometri si arriva sotto la cima del monte Brestovec (sentiero CAI n. 74). Da qui un sentiero porta in breve ai resti del castelliere invasi da fitta vegetazione cespugliosa.
Interessante la visita alla sottostante cannoniera il cui ingresso sud è ben evidente e costituisce un proseguimento del sentiero CAI n. 74.
È utile avere una luce artificiale in quanto non sempre l'illuminazione naturale interna è sufficiente.
Visitate le complesse strutture interne della cannoniera si può uscire dall'imbocco nord e proseguire sempre sul sentiero CAI n. 74 scendendo per ampia carrareccia nel Vallone (indispensabile una seconda auto) o proseguire per Cotici superiore prendendo il sentiero CAI n. 71, arrivando in breve per strada asfaltata al parcheggio dell'auto a Cotici inferiore.

Giorgio Cerasoli

PER COMUNICARE MEGLIO

Le nostre mail di riferimento
Segreteria: *sfaud@archeofriuli.it*
Comunicazione: *archeofriuli@yahoo.it*
Direzione: *direzione@archeofriuli.it*
Sezione Carnica: *sfacarnica@archeofriuli.it*
Sezione Medio Friuli: *sfamediofriuli@archeofriuli.it*
Sezione Isontina: *sfaisontina@archeofriuli.it*
Sezione Destra Tagliamento: *sfadestratagliamento@archeofriuli.it*

Visita periodicamente il nostro sito www.archeofriuli.it e troverai tutte le informazioni utili sull'Associazione, le notizie più recenti, le novità, le comunicazioni, i precedenti numeri del "Bollettino" ed altro ancora.

Utilizza la mail per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni.
Chi autorizza l'invio di tutte le comunicazioni per posta elettronica è invitato a far pervenire un breve messaggio all'indirizzo *sfaud@archeofriuli.it* con l'indicazione "Invio di tutte le comunicazioni per e-mail, ai sensi del DLGS n. 196 del 30/06/2003, G.U. 29/07/2003". L'obiettivo è quello di ridurre l'invio cartaceo di comunicazioni, senza peraltro penalizzare quei soci che non usano la posta elettronica.
Per superare problematiche gestionali postali, si è deciso l'invio di tutte le comunicazioni, compreso il "Bollettino", via "posta elettronica" a tutti i soci residenti fuori la Regione Friuli Venezia Giulia.
Se hai un indirizzo e-mail (e non ce lo hai ancora comunicato) trasmettilo con un messaggio e noi lo inseriremo nella nostra "mailing list".

VITO ZORATTI E CODROIPO

La figura e l'opera di don Vito Zoratti sono ben vive ancora tra la popolazione di Codroipo, a trenta anni dalla sua scomparsa. A lui di recente è stata intitolata una piazzetta, situata a fianco del duomo, sulla quale si apre anche l'ingresso al Museo Civico Archeologico, già carcere mandamentale di epoca asburgica. Un comitato cittadino, formato in prevalenza da ex allievi, ha caldeggiato le cerimonie di commemorazione svoltesi sabato 1° agosto 2009, durante le quali è stato anche scoperto un busto realizzato da Maria Grazia Collini, posto lungo un lato della piazzetta a lui intitolata.

Codroipo, mulino di Bosa.

Nato nel 1912 da una famiglia di mugnai nella caratteristica via dei Molini, lo Zoratti fu ordinato sacerdote e svolse il suo ministero in alcune località della Regione. Per le sue non buone condizioni di salute, fu costretto a ritirarsi nella nativa Codroipo, dove si dedicò alla cura della generazione di giovani che comprendeva anche i suoi nipoti e coltivò gli studi sulla storia e l'ambiente locali. Questo interesse, che riuscì a trasmettere alle persone che gli furono attorno, comprendeva anche ricerche di carattere archeologico. Egli ha lasciato una piccola raccolta di reperti, che sono stati elencati dal gruppo di lavoro costituitosi attorno al dott. Maurizio Buora negli anni '80 del '900, per iniziativa dell'amministrazione comunale di Codroipo.

Con le sue ricerche d'archivio e sul territorio Vito Zoratti pubblicò sette volumi, editi dalle Arti Grafiche Friulane dal 1965 al 1979, riguardanti la storia di Codroipo e del Medio Friuli. In essi si trova una consistente mole di informazioni su diversi aspetti della vita in prevalenza rurale e religiosa della zona, senza trascurare gli agganci con la grande storia del nostro Paese, dai tempi di Roma fino ai giorni nostri.

Per quanto riguarda in particolare le sue ricerche nell'ambito archeologico, va sottolineato che Vito Zoratti rivolse la sua attenzione al periodo che va dalla romanizzazione in avanti, contribuendo comunque alla creazione di un'attenzione per questo tipo di ricerche, che ha poi dato i suoi frutti. Inoltre egli coltivò un interesse costante per il mantenimento delle caratteristiche ambientali della zona, in particolare nella parte bassa del territorio comunale, dove nel dopoguerra furono avviate notevoli opere di trasformazione, dapprima con la pioppicoltura intensiva e poi con la creazione di allevamenti artificiali di trote tra i più vasti d'Europa. Un positivo risultato si ebbe con la creazione, a ridosso dell'abitato del capoluogo, del Parco Regionale delle Risorgive, grazie anche all'azione di sensibilizzazione svolta dalle associazioni ambientaliste come Italia Nostra e Le Quattro Fontane, di cui lo Zoratti era socio onorario.

Dopo la sua scomparsa nel 1979, le ricerche archeologiche nel codroipese furono estese ed approfondite, per volere delle amministrazioni comunali di Codroipo, Camino al Tagliamento e Varmo, grazie alla collaborazione dei Civici Musei di Udine e dei soci della nostra Società, con esiti di buon auspicio per il futuro, come l'apertura nel 2003 del Museo Civico Archeologico a Codroipo. In esso sono esposti, dopo accurati restauri, i migliori reperti raccolti con le ricerche di superficie e le campagne di scavo archeologico svoltesi nella zona nei venti anni di attività della Società Friulana di Archeologia.

Adriano Fabbro

Quote sociali 2010

Sono ancora in corso le iscrizioni per l'anno sociale 2010;
le quote sono rimaste invariate:
- socio ordinario: Euro 25,
- socio familiare: Euro 10,
- socio studente (fino al compimento del 25° anno di età): Euro 16.

Le iscrizioni si possono effettuare in Segreteria (martedì, giovedì e venerdì - ore 17-19) oppure mediante versamento su c/c/postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia.

Siamo al nuovo anno associativo 2010: sono aperte le iscrizioni. E perché non regalare ad un amico, ad un parente, ad un giovane un'iscrizione alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*?

CORAZZE IN USO NELL'ESERCITO ROMANO

Quello che segue è un breve riepilogo sui tipi di corazze e protezioni in uso nell'esercito romano. Segue poi una descrizione sulla fabbricazione delle corazze a squame ed a maglia metallica, che per la loro maggiore complessità e per il loro interesse meritano un supplemento informativo.

CORAZZE E PROTEZIONI

"LORICA SEGMENTATA"

Corazza a fasce, formata da strisce (lamine) orizzontali di metallo.
Due versioni principali, determinata dall'altezza delle fasce e dal loro estendersi verso il basso ventre. La più corta normalmente prevedeva le *ptereuges*, strisce verticali di tessuto resistente a proteggere il basso ventre e le gambe. Le lamine erano normalmente 7 (lunga) o 5 (corta, usata soprattutto dai cavalieri), ma alcune corazze hanno lamine più basse e quindi più strisce. Si infilava come un *gilet* e si allacciava sul davanti con legacci di cuoio. Era più leggera e robusta delle altre corazze, ma limitava molto i movimenti. Apparsa nel 1° secolo d.C. e scomparsa alla fine del terzo secolo, sembrerebbe sopravvalutata nella diffusione, in quanto usata dagli artisti nelle rappresentazioni artistiche come equipaggiamento distintivo delle legioni normali, differenziandole così dai reparti ausiliari (rappresentati con corazze a maglia o squame). Alcuni studiosi hanno ipotizzato che sia apparsa dopo la sconfitta di Teutoburgo, come innovazione tecnica che permetteva di riequipaggiare le legioni con maggior rapidità e minor costo che con quelle a cotta di maglia.

"LORICA HAMATA"

Corazza a maglia metallica. Originariamente il termine indicava le corazze in cuoio, ma poi passò ad indicare la corazza in maglia (la cotta di maglia); quella in cuoio rimase in uso in marina. È ottenuta unendo tanti piccoli anelli di filo di ferro. Ogni anello era ricavato tagliando un pezzettino di filo, appiattendo le due estremità e perforandole su di una incudinetta sagomata; nei due fori veniva ribadito un piccolo rivetto, chiudendo così l'anello (precedentemente infilato negli anelli circostanti).
Per ridurre il costo, a volte si usava raccogliere quattro anelli interi con un singolo anello ribadito oppure alternare file di anelli ribaditi ad anelli interi.
La corazza in maglia sembra in realtà di gran lunga la più diffusa, ed assieme a quella a squame sembra essere la reale corazza normale dell'esercito romano del tardo impero.
Il bordo inferiore spesso non era dritto, ma "a punte", cioè con triangolini accostati.
Molte volte confusa con quella a scaglie, anche per la presenza, a volte, di scaglie di rinforzo in certi punti.
Sembra avessero quasi sempre delle scaglie di rinforzo sulle braccia (se non erano a maniche corte, nel qual caso si usavano i bracciali sull'avambraccio).

"LORICA SQUAMATA"

(corazza a scaglie o corazza a squame). Più economica della maglia, era di due tipi. Il primo costituito da scaglie o squame più o meno grandi, ognuna attaccata con due anellini di filo di ferro a quella vicina, fino a formare una specie di collana. Ogni fila era poi cucita (nel pezzo coperto dalla scaglia superiore) ad un cordone, cucito al sua volta al tessuto sottostante, e sovrapposta sfalsata a metà a quella sotto o sopra. Nell'altro tipo, dal terzo secolo d.C., le scaglie erano direttamente attaccate (con anellini di filo di ferro)alle scaglie circostanti (più robusta, ma molto rigida!).

CORAZZA RIGIDA (anatomica o muscolare)

Di ispirazione greca, era soprattutto di rappresentanza per gli alti ufficiali.

BRACCIALI LAMINATI

Protezione per l'avambraccio che impugnava la spada,ben attestata nelle legioni orientali e presumibilmente molto diffusa in tutto l'esercito romano, erano una corazzatura a lamine circolari che andava dal polso al gomito (non era prevista, pare, una cubitiera).

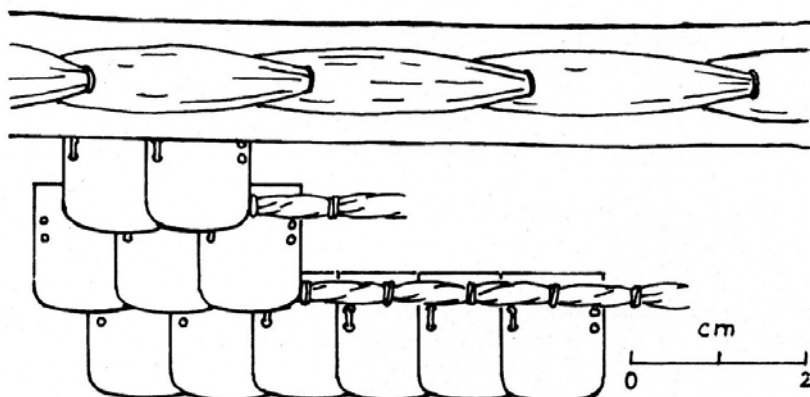
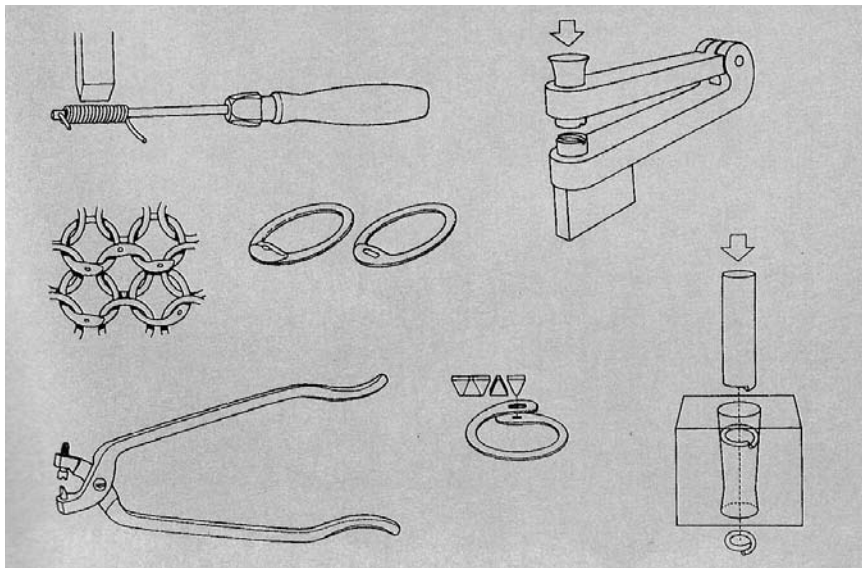
"PTEREUGES" (in greco pteryges)

Difesa del basso ventre e cosce; fatta da strisce di stoffa speciale, rinforzata, che formavano un *kilt* ad uno o due strati. I più economici con semplici strisce di cuoio.

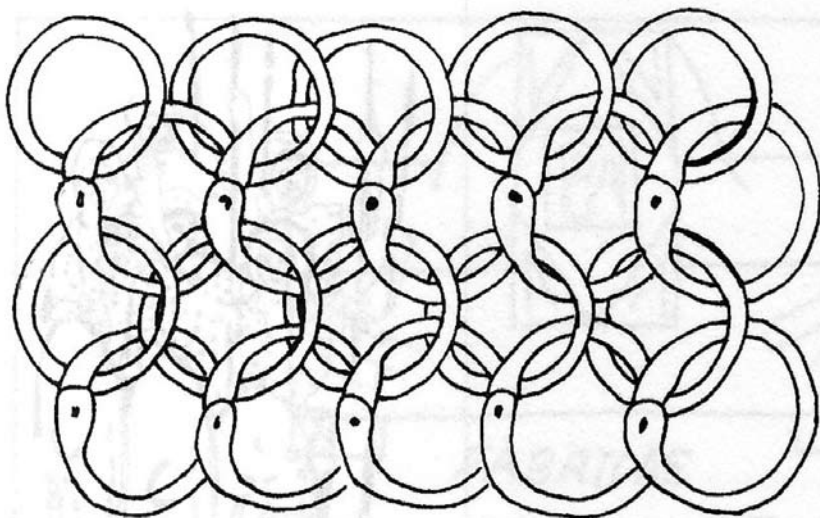
LA FABBRICAZIONE DELLE ARMATURE A SQUAME

Le corazze a squame (o scaglie) sono il tipo di armatura più antica che si conosca e la sua logica costruttiva è già stata detta. Mostriamo qui di seguito un disegno illustrativo

LA FABBRICAZIONE DELLE ARMATURE A MAGLIA

La materia prima degli artigiani fabbricanti di armature era l'acciaio, lega di ferro e carbonio. In base alle percentuali di carbonio contenuto nell'acciaio si possono ottenere prodotti siderurgici con caratteristiche diverse: se la percentuale di carbonio è bassa, l'acciaio è malleabile e resiste bene alle deformazioni; se invece è più abbondante, l'ac-

Attrezzi usati per produrre la maglia metallica delle corazze.

ciaio diventa più duro ma anche più fragile.
Nell'antichità, per produrre l'acciaio si partiva dal minerale di ferro, il quale, estratto dalla miniera, veniva poi frantumato e sistemato insieme a carbone di legna in appositi forni; qui, attraverso la combustione, si formava la lega di ferro e carbonio. Da questi forni si otteneva una massa spugnosa che, per diventare utilizzabile, doveva essere sottoposta a una lunga operazione di fucinatura con il maglio o con il martello sull'incudine al fine di espellere le impurità dalla massa e renderla più compatta ed omogenea.
Per produrre la maglia di ferro bisognava preparare il filo partendo da una barretta di ferro forgiato, che veniva fatta passare, tirandola manualmente, attraverso dei fori di diametro sempre più piccolo, fino a ottenere il diametro del filo desiderato. Quindi si avvolgeva il filo attorno ad una bacchetta di ferro del diametro dell'anello richiesto, creando cosi una spirale che poi veniva tagliata per tutta la sua lunghezza, ricavando un certo numero di anelli aperti. A questi venivano appiattite le estremità e, dopo averle sovrapposte, le si forava. A questo punto iniziava la vera e propria composizione della maglia, che veniva confezionata assemblando gli anelli in modo tale che ognuno di essi passasse attraverso altri quattro, chiudendoli poi con uno spinotto ribattuto nei fori delle estremità. Come detto precedentemente, si potevano realizzare anche maglie che alternavano file di anelli spinati a file di anelli piatti chiusi, i quali venivano ricavati con un doppio punzone da una lastra di metallo, oppure inserivano fra gli anelli delle lastrine intere. È interessante notare che nell'Esercito Imperiale Romano sembra che gli anelli fossero di misure standard: 7 mm di diametro esterno, con il filo dell'anello dello spessore di 1 mm. Sembra che a volte gli anelli chiusi fossero ricavati anche saldando a battitura le estremità arroventate degli anelli.
Come detto, la corazza di maglia è stata una forma di difesa diffusissima, conosciuta in tutte le civiltà evolute ed utilizzata intensamente fino alla apparizione delle armi da fuoco (anche dopo, usata come protezione da pugnali traditori....).
Nell'esemplare di Thorsbjerg il filo ha uno spessore di 1 mm e l'anello un diametro di 7 mm, con una quasi alternanza di anelli interi ed anelli spinati (in altri esemplari invece gli anelli interi erano meno numerosi).
Anche negli scavi fatti dalla SFA ad Attimis si sono ritrovati dei resti (di epoca medievale), ma il reperto più importante in zona è senza dubbio quello esposto nel Museo Archeologico di Aquileia. In questo Museo negli ultimi anni è stata allestita una piccola ma interessante sezione dedicata ai reperti di armi romane ritrovate ad Aquileia e fra questi compare un settore di cotta di maglia, a cui abbiamo dedicato un breve esame. In pratica qui abbiamo delle file a scacchiera di anelli spinati, tenuti insieme da anelli chiusi più piccoli. Quelli, diciamo, chiusi sono del diametro esterno di mm 5/6 con il filo dello spessore di 1mm, leggermente appiattiti, mentre quelli chiusi con spinatura appaiono più grandi (11/12 mm di diametro esterno) e con il filo più spesso (1,3/1,5 mm). L'esemplare è databile al 3° o 4° secolo d.C..

Eugenio Pittolo

Settore di corazza a maglia romana, trovata in una torbiera a Thorsbjerg (Germania).

Il bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia - *onlus*

La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati

Direttore responsabile:
Giovanni Battista Cuttini

Comitato di redazione: Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Anna Degenhardt, Feliciano Della Mora

Disegni di: Anna Degenhardt

Fotografie dell'archivio della Società Friulana di Archeologia

A questo numero hanno collaborato:
Maurizio Buora, Adriano Fabbro, Claudio Maddaleni, Eugenio Pittolo,
Giovanni Filippo Rosset.

La Redazione è lieta di accogliere sempre nuovi contributi.

Tipografia Pellegrini - Il Cerchio
Udine - via Trento, 81 - Tel. 0432 502612

LA MEDICINA NELL'ANTICA ROMA

a cura di Anna Degenhardt

RATIO ET DOCTRINA

Nel *mare magnum* dell'arte medica, pervasa da pratiche impregnate di surrealismo e temerarietà, si configurò gradualmente una disciplina sostenuta da rigore razionale - diagnosi e prognosi - che le conferì la dignità adeguata alla vera *Ratio et doctrina*.
Al I secolo risale il primo testo autorevole di botanica e farmacologia redatto da Pedanio Dioscoride di Cilicia (Turchia); agli albori del III secolo, con Alessandro Severo, vennero istituite delle vere scuole pubbliche di medicina, controllate e sostenute finanziariamente dallo Stato.
Dal IV secolo, si delineò la figura degli "archiatri", stipendiati statali, abilitati a certificazioni e rapporti relativi all'andamento ordinario (inumazioni, infortuni) e straordinario (catastrofi, epidemie) della salute pubblica.
La professione medica, esercitata con serietà, acquisì progressivamente una reputazione di prestigio e si suddivise in molteplici branche specialistiche: fisico-dietetiche, farmaceutiche, chirurgiche.
La seria specializzazione accentuò il divario tra ciarlatani e "professionisti" i quali non tardarono a far valere le loro capacità curative richiedendo lauti compensi, come Quinto Stertinio Senofonte, medico dell'Imperatore Caligola e di Claudio, che si onorava dell'introito di 500.000 sesterzi annui, quando, alla metà del I secolo, un legionario ordinario percepiva 900 sesterzi annui.
Eminente esponente della medicina romana fu Galeno (129/216) da Pergamo (Turchia) giunto a Roma nel 162 e divenuto curatore personale dell'Imperatore Marco Aurelio prima e di Lucio Vero, Commodo, Settimio Severo poi, oltre che di una vasta clientela di ogni ceto sociale.
Già studioso di architettura, agricoltura, astronomia e filosofia, dedicatosi alla medicina applicò i suoi criteri nel contesto più ampio della materia medica, con l'ausilio di cinquecento piante, che egli stesso ricercava, e terapie quali salassi, ventose, vomito e sudorazione.

Aesculapius

Allievo di Dioscoride sposò i fondamenti medici del mitico Ippocrate sostenitore del concetto dei "quattro umori": sangue, flemma, bile gialla, bile nera, a loro volta collegati ai quattro elementi fondamentali: il sangue all'aria, la flemma all'acqua, la bile gialla (collera) al fuoco e la bile nera (melancolia) alla terra; condizionati da caldo, freddo, secco e umido.
Il sangue collegato al cuore, la flemma collegata alla testa, la bile gialla al fegato e la bile nera alla milza; secondo questa disciplina, l'alterazione degli umori ed il loro disequilibrio portava alla patologia. Ignorò gli studi di Celso: *calor* (calore), *rubor* (rossore), *dolor* (dolore), *tumor* (gonfiore).
L'erudito Galeno dimostrava di essere anche un esperto dissezionatore, infatti eseguiva i suoi interventi in pubblico prevalentemente su animali vivi, scimmie, maiali, cani, sui quali praticava incisioni e amputazioni dimostrando nell'immediato il nesso tra "organo e funzione".
Da tali pratiche dedusse tre sistemi corporei: primo, lo spirito animale nel cevello, che controlla movimenti, percezioni e sensi; secondo, lo spirito vitale nel cuore, che controlla sangue e temperatura corporea; terzo, lo spirito naturale nel fegato, che regola l'alimentazione ed il metabolismo. I suoi dettami furono tra i fondamenti della medicina europea sino al secolo XVII, nonchè, tradotti in arabo, divennero pure la base della medicina islamica.
Or dunque è giunto il tempo in cui il malato può riporre la sua totale fiducia nei medici, non più come dichiarava Plinio il Vecchio (23/79 d.C.) nella sua *Naturalis historia* (composta da trentasette libri) che il medico è "Signore incontrastato della nostra vita e della nostra morte"; non più "Morto per troppi medici" - *Turba se medicorum perisse* - ...

A(N)FORISMI

LUCIO ANNEO SENECA (I sec.)

I DOLORI LEGGERI
CONCEDONO
DI PARLARE
I GRANDI DOLORI
RENDONO
MUTI

QUADERNO N. 18
DELLA SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

È uscito il n. 18 dei Quaderni Friulani di Archeologia.
Passate in Sede per il ritiro.

Alla scoperta dei grandi centri ellenistici

Arte, cultura e religione a Pergamo

In seguito alla morte di Alessandro Magno, nel 323 a.C., com'è noto si accesero numerosi conflitti fra i suoi successori per la suddivisione delle terre conquistate dal grande Macedone. Nell'Asia Minore, in particolare, tra le varie entità statuali che si erano via via costituite, va ricordato il sorgere, nel 243, del regno di Pergamo assurto poi, soprattutto sotto la guida di Attalo I, ad un importante ruolo di irradiazione culturale e religiosa.

Pergamon, museo di Berlino.

Si può tranquillamente affermare come il territorio dell'odierna Turchia presenti in quasi ogni sua località resti di un passato più o meno recente, anche se le numerose vicissitudini storiche o naturali succedutesi nel corso dei secoli abbiano in molti casi cancellato le testimonianze monumentali più significative. Nell'entroterra anatolico rimangono, comunque, numerose quelle prodotte dalla civiltà ellenistica. Tra di esse vogliamo rammentare, oltre a quelle di Efeso e di Afrodisia di cui abbiamo già scritto recentemente, appunto la stupenda fioritura artistica di Pergamo.

Situata nei pressi della moderna megalopoli di Izmir (l'antica Smirne), poco si conosce ancora delle sue origini. Si presume che fin dai tempi preistorici lo sperone roccioso che domina il luogo abbia favorito l'insediamento umano; è certo poi che il generale macedone Lisimaco abbia sfruttato questa roccaforte naturale rafforzandone le difese. In seguito uno dei successori del diadoco Seleuco, Eumene, giunse a dichiarare l'indipendenza del regno che, soprattutto con i sovrani successivi, conobbe, come si è detto, una straordinaria fioritura artistica, letteraria, scientifica ed anche commerciale. Durante il periodo in cui fu retta da Eumene III (197-159 a.C.) la città fu arricchita di stupendi monumenti e magnifiche sculture che presentavano una curiosa mescolanza dello stile ellenistico con quello del Vicino Oriente. Da ricordare, tra i primati culturali della città, anche la famosa biblioteca fondata già da Attalo I (241-197 a. C.) che da subito rivaleggiò con quella, altrettanto famosa, di Alessandria. A questa rivalità si deve, tra l'altro, un importante progresso scientifico perché quando un faraone egizio (Tolomeo V Epifane, 210-181 a.C.), per contrastare la concorrenza della biblioteca alessandrina, proibì l'esportazione del papiro nel regno di Pergamo, fu dato nuovo impulso all'utilizzo di un altro materiale per la scrittura, la pergamena, tratto dalle pelli di montone o di capra (peraltro già utilizzato da tempo, come riferito da Erodoto).

La città di Pergamo, patria dell'insigne medico e fisiologo Galeno, fu nell'antichità il centro del culto di Esculapio (Asclepio per i Greci), dio della medicina. In suo onore fu edificato l'Asclepeio, che era insieme un luogo di culto ed un centro terapeutico. Ancor oggi si possono ammirare le rovine di questo grandioso complesso architettonico che comprendeva, tra l'altro, anche un teatro per tremilacinquecento spettatori. Salendo verso l'acropoli, che sovrasta a nord la città, si incontrano i resti di diversi edifici antichi, tra i quali quelli dell'imponente tempio dedicato a Zeus, con il suo celebre altare. Questo imponente edificio, considerato unanimemente come uno dei capolavori dell'arte ellenistica, fu fatto edificare da Eumene II in onore di Zeus Sóter e Atena Nikephòra (Zeus salvatore e Atena portatrice di vittoria) per celebrare la vittoria sui Galati. I fregi dell'altare furono distrutti durante le invasioni barbariche e poi ricostruiti, coi frammenti superstiti, da archeologi tedeschi a Berlino, nel museo dedicato all'antica città. Vennero trasferiti, a seguito delle tragiche vicende della seconda guerra mondiale, prima nella città di Leningrado (ora ritornata al vecchio toponimo di San Pietroburgo) in quella che era l'Unione Sovietica e poi nuovamente nella zona orientale dell'ex capitale tedesca. Dopo la riunificazione delle due Germanie, nel 1989, l'altare ritrovò l'originale collocazione nel *Pergamon Museum* di Berlino.

Gli archeologi tedeschi che effettuarono gli scavi in Turchia dal 1878 al 1886 lasciarono *in loco* solamente le fondamenta del monumento, che è celebre non solo per la imponente struttura architettonica ma soprattutto per la mirabile decorazione artistica. Non si hanno notizie certe dell'identità dell'ideatore e realizzatore delle opere scultoree. Secondo un'ipotesi abbastanza accreditata si tratterebbe dell'insigne artista greco Firomaco e della sua cerchia di collaboratori. Sono state rilevate, infatti, notevoli similitudini tra lo stile, tipico della scuola ateniese, dei fregi dell'altare pergameno e di quelli presenti sul frontone occidentale (conservati al *British Museum* di Londra) del Partenone.

Si possono ammirare, in particolare, due fregi distinti: il primo raffigura in altorilievo la gigantomachia (lotta degli dei, tra i quali Zeus ed Atena, contro i giganti) e si sviluppava originariamente per ben 120 metri all'esterno del podio su tre lati, mentre il secondo, che ornava l'interno in bassorilievo, illustra alcune scene del mito di Telefo, figlio di Eracle e di Auge. Queste raffigurazioni - secondo un autorevole interprete - hanno un senso tutt'altro che aneddotico: ricollegando la propria stirpe a questa progenie eroica, Eumene proclamava la sua discendenza divina, in quanto Eracle era figlio di Zeus. Oggi ignoriamo quale potesse essere, all'epoca, la portata di questa propaganda per immagini.

Per concludere notiamo come, dopo la riunificazione tedesca, sia stato varato un ambiziosissimo piano di riqualificazione dell'intero complesso delle sedi museali berlinesi, il cui completamento è previsto per l'anno 2015. Circa un mese fa è stata completata la ristrutturazione dell'*Altes Museum*, ove è stato ricollocato, tra l'altro, il famosissimo busto di Nefertiti, consorte del faraone 'eretico' Akhenaton. Nel prossimo futuro i lavori interesseranno (ma senza che al pubblico sia impedita la visita delle raccolte durante i lavori) anche il *Pergamon Museum* che, secondo il progetto dell'architetto Oswald Mathias Ungers, sarà inserito in un *unicum* - l'Isola dei Musei - liberamente accessibile e fruibile come struttura urbanistica anche quando le singole sedi espositive che vi sono ospitate non saranno aperte.

Gianni Cuttini

IL CITTADINO SOLDATO: DALL'OPLITA AL LEGIONARIO

Evoluzione degli ordinamenti militari-civili romani dalla riforma "serviana" alla sistemazione augustea

PARTE VI

Il 27 a.C. il senato conferì ad Ottaviano la *tribunicia potestas*, l'imperium proconsulare illimitato ed il cognome di *Augustus*: senza mutare la forma repubblicana era in pratica nato il Principato.
Iniziava così una vasta opera di riorganizzazione dello stato che ovviamente riguardò anche le legioni, base del potere imperiale.

La legione coortale alto imperiale

Una legione augustea (Tav.1) era comandata da un *legatus Augusti pro praetore* (o *legatus legionis*) senatore di rango pretorio; egli aveva al suo comando come sempre i sei tribuni che vennero suddivisi in cinque *angusticlavii* (una sottile linea rossa sulla tunica ne indicava l'appartenenza all'ordine equestre) ed uno *laticlavius* (con ampio bordo rosso, appartenenza familiare all'ordine senatorio).
I *laticlavii* erano giovani (dai 17 ai 25 anni) di famiglia senatoria che con il tribunato militare iniziavano il *cursus honorum* senatorio, mentre persone con maggior esperienza potevano trovarsi tra gli *angusticlavii*, che potevano essere tanto giovani di famiglie equestri quanto provenire dai ranghi dei centurioni, ammessi per meriti nell'ordine equestre (famiglia senatoria o equestre era una che avesse membri appartenenti a quell'ordine; ad esempio, la figlia di un senatore, pur non potendo intraprendere il *cursus*, era considerata donna di rango senatorio e come tale trattata).
Dai ranghi più alti dei centurioni proveniva anche il *praefectus castrorum*, il comandante dell'accampamento, che sovraintendeva all'organizzazione del campo legionario e svolgeva compiti amministrativi.
La legione augustea e alto imperiale (I - II sec. d.C.) derivava da quella coortale mariana e cesariana. Nella composizione più diffusa, le coorti dalla II alla X erano formate ciascuna da sei centurie (80 legionari) in tre manipoli; diversamente la I coorte era organizzata in cinque centurie (più esattamente "doppie centurie") di ben 160 legionari ciascuna. Le centurie della I coorte, comandate dai centurioni di rango più elevato - *primi ordines*, tra cui il *primipilus* alla guida della prima delle cinque centurie, verosimilmente erano formate dall' "*elite*" della legione, i veterani.
In formazione di battaglia le coorti si schieravano a scacchiera su tre file, con in prima fila all'estremità sinistra (per chi guarda) la I coorte e all'estremità destra della terza fila la X. Le divisioni repubblicane rimasero solo come titolo onorifico e di rango, essendo tutti indistintamente *legionarii* con equipaggiamento omogeneo. Per alcuni studiosi i centurioni *primi ordines* non sarebbero stati tutti quelli della I coorte, ma i comandanti della prima centuria del primo manipolo di ciascuna coorte e come tali comandanti della coorte stessa, che ricordiamo poteva funzionare anche come unità distaccata.
Oltre che da addetti a servizi vari ed alle macchine da guerra, il quadro era completato dalla cavalleria. Nella sistemazione augustea, la cavalleria legionaria, ridotta a solo 120 unità, aveva solo compiti di esplorazione e staffetta e non era più l'espressione dei vertici dell'ordinamento centuriato. In un esercito imperiale i compiti militari propri di questa arma vennero affidati alle cooorti ausiliarie di cavalleria o *alae*; una *ala*, formata da provinciali e comandata da ufficiali romani dell'ordine equestre - i *praefecti*, comprendeva 500 cavalieri se *quingenaria*, 1000 se *miliaria*. Il già ricordato *primus pilus* era l'unico centurione che partecipasse con gli alti "ufficiali" al consiglio di guerra della legione; egli, proveniente dai ranghi dei legionari, era praticamente il soldato di maggior esperienza della legione e pertanto, vista la possibile inesperienza dei tribuni, poteva essere de *facto* il più stretto collaboratore del *legatus*.

(Tav.1) Legione coortale alto imperiale e auxilia. La I coorte è formata da cinque "doppie centurie", quelle dalla II alla X da tre manipoli; la cavalleria legionaria (h) è ripartita in 4 *turmae*. La formazione ausiliaria rappresentata è una *cohors equitata quingenaria* (formazione mista di 500 fanti e 120 cavalieri) al comando di un *praefectus cohortis (i); a-legatus Augusti pro praetore b-tribunus laticlavius c-5 tribuni angusticlavii d-praefectus castrorum e-centurio p.p. e legionarius f-aquilifer* - tot. circa 6000 uomini. Le formazioni ausiliarie potevano comprendere anche più coorti di cavalleria (le più diffuse) o fanteria o miste.

Nel periodo alto imperiale, l'abbondanza degli arruolamenti volontari fu sufficiente a mantenere gli effettivi occorrenti ad un esercito divenuto permanente e regolarmente retribuito (già prima il "soldo militare" e l'equipaggiamento gratuito spettavano ai coscritti più poveri - *Lex Sempronia militaris*, 123 a.C.).
L'arruolato si obbligava a prestare servizio per 20 anni nelle legioni o per ben 25 nelle truppe ausiliarie (premiato con la cittadinanza romana all'atto del congedo); la condizione militare appariva allettante come possibilità di stabile remunerazione e promozione sociale.
Ma a questo punto non si tratta più del cittadino - soldato: l'evoluzione dall'oplita al legionario (intendendo con questo nome il soldato di professione) si era così compiuta.

Claudio Maddaleni

BIBLIOGRAFIA

- Brizzi G., *La guerra nell'Impero romano* in Archeo pp.46-97, 52/1989, Novara;
- Brizzi G., *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, 2008, Bologna;
- Cornell T., *Atlante del Mondo romano*, (trad.) 1984, Novara;
- Dosi A., *Così votavano i romani*, 2004, Roma;
- Goldsworthy A., *Storia completa dell'esercito romano*, (trad.) 2007, Modena;
- Levi P., *Atlante del Mondo greco*, (trad.) 1986, Novara;
- Liberati A. e Silverio F., *Legio: storia dei soldati di Roma*,1992, Roma;
- Maddaleni C. e P., *Geografia storica: la battaglia delle Termopili* in Geografia nelle Scuole, A.I.I.G. , pp.20-23, II/1996, Trieste;
- Maddaleni C. e S., *Nota sugli elmi romani di Aquileia, Breve nota sull' evoluzione dell'elmo romano* e *Breve nota sull'evoluzione della lorica romana* in Quaderni friulani di archeologia , nn. 4-5-6, 1994-95-96, Udine;
- Rossi R.F. (appunti personali dal corso monografico di), *Aspetti di politica interna a Roma nell'età di Mario*, a.a. 1971-72, Università di Trieste;
- Simkins M., *The Roman army from Caesar to Trajan*, 1984, Londra;
- Veyne P., *L'Impero Greco romano*, (trad.) 2007, Milano;
- Wise T., *Armies of Carthaginian wars*, 1982, Londra.

ARCHEOLOGIA PREVENTIVA ED ELENCO DEGLI ARCHEOLOGI

Il DL 63/2005 ha definito per legge il concetto di archeologia preventiva: in questo modo tutti i lavori di costruzione di infrastrutture o relativi a lavori pubblici in generale devono essere preceduti dal parere della Soprintendenza Archeologica e da interventi di sondaggio o scavo archeologico preventivo, atti a verificare la presenza e la consistenza delle testimonianze antiche.

Intoeno ad una chiesa.

Più di recente, con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale n. 136 del 15 giugno 2009 del DM 20 marzo 2009, n. 60 si è giunti al completamento della disciplina in materia di archeologia preventiva che prevede, tra l'altro, la creazione del cosiddetto "elenco degli archeologi" in modo tale che solamente gli iscritti potranno partecipare alle selezioni per gli incarichi di prevenzione archeologica nelle grandi opere pubbliche.

Una novità così importante nel mondo dell'archeologia, che potrebbe anticipare l'istituzione di un albo vero e proprio, rappresenta una svolta di portata storica in Italia ma lascia anche qualche dubbio. La normativa, infatti, prevede che possano iscriversi solo gli archeologi in possesso di laurea e specializzazione o dottorato, nonché dipartimenti o istituti archeologici universitari con i requisiti prescritti (cioè tre docenti di ruolo).

In questo modo viene dato risalto, importanza e dignità alla figura professionale dell'archeologo che finora viveva in un limbo inaccettabile di precariato lavorativo. Finalmente i titoli stessi di specializzazione e dottorato in archeologia acquistano una loro valenza e utilità tangibili che esulano dalla magra consolazione di poter accedere ai rarissimi concorsi di funzionario archeologo dello Stato.

Scavo in città.

Tuttavia alcune riflessioni sono d'obbligo.

Per esempio un archeologo libero professionista laureato con anni di esperienza alle spalle, scavi, pubblicazioni, etc. non potrà entrare in questo elenco. Non solo ma si rende manifesta l'impossibilità di accedervi per le cooperative e le ditte archeologiche da una parte, altri soggetti pubblici quali musei comunali o provinciali di livello dall'altra.

In questo modo, soprattutto i soggetti legati al mondo imprenditoriale, che già si arrabattano per arrivare a fine mese vedranno diminuire ancora di più le già magre possibilità di lavoro e guadagno di fronte alla concorrenza di dipartimenti e istituti universitari e archeologi abilitati. D'altra parte viene da chiedersi come gli stessi archeologi inseriti nell'elenco, per quanto preparati, potranno competere con un dipartimento universitario nell'aggiudicazione di un lavoro…

In questa situazione si potrebbe giungere a forme di subappalti o collaborazioni tra i dipartimenti universitari e archeologi o ditte private non in elenco che, pur di lavorare e magari di fare *curriculum*, saranno disposti ad accettare condizioni di guadagno nullo se non addirittura di operare in perdita.

Le università stesse, infine, si troveranno avvantaggiate in quanto disporranno di una forza lavoro gratuita costituita dagli studenti che, per necessità di studio, devono prestare un certo numero di ore negli scavi archeologici. Nel mondo dell'archeologia si prospetta forse la nascita di una nuova figura professionale, quella del docente universitario-imprenditore? In caso di risposta affermativa, quale sarà la sua priorità: lo studio, la ricerca, la didattica o il guadagno?

Giovanni Filippo Rosset

ARCHEOLOGIA VIVA 2010

abbonamento scontato per i Soci

A seguito di accordi con la direzione della rivista "Archeologia Viva", l'abbonamento effettuato tramite la Società costerà:

- per nuovi abbonamenti, per rinnovi alla scadenza ed abbonamenti regalo a terzi (da parte di nostri iscritti) - Euro 24,00 anziché Euro 26,40;

- per abbonamenti per l'estero - Euro 35, anziché 37.

Rivolgersi alla Segreteria.

Auguri di buone feste !!!

Il Presidente ed il Consiglio Direttivo augurano a tutti i Soci ed ai loro famigliari i migliori auguri di "Buone Feste !!!"

SPIGOLATURE ANTICHE

a cura di Gian Andrea Cescutti

Archeologia dei medicamenti

(quarta parte)

Egitto

Non tutti sanno che la mummia era, secondo riferimenti storici di derivazione araba (XII secolo), anche un preparato medicamentoso di cui si è fatto uso almeno fino al Settecento. La pratica della mummificazione fu attuata dagli Egizi almeno dal 4.000 a.C. e fino al 600 d.C. Furono imbalsamati milioni di cadaveri, seppure in modi diversi, a seconda del livello sociale e dell'importanza del defunto. È probabile che proprio dall'esperienza anatomica della imbalsamazione gli Egiziani abbiano appreso ed approfondito le loro conoscenze mediche e di applicazione di sostanze sul corpo umano. Da queste scienze fu successivamente influenzata anche la civiltà greca e di qui, poi, tutta l'arte medica fino a quella medievale.

Mummificazione in corso.

Mummificazione rappresentata in un papiro.

Ai corpi di persone importanti erano dedicate cure molto lunghe (fino a 70 giorni), mediante trattamenti con *oli aromatici*, *storace*, *benzoino*, *sandalo*, *calamo aromatico* e *resina di pino*. Per quelli di gente meno significativa poteva bastare la semplice introduzione di *olio di cedro* nelle cavità. I poverissimi potevano infine avere una semplice salatura.

Bisogna ricordare che non sempre gli antichi Egizi procedevano ad imbalsamare i corpi artificialmente. Più spesso il processo di mummificazione era naturale e dovuto al clima arido ed all'assenza di microrganismi in grado di decomporre i tessuti.

Dall'esame tecnico delle mummie non si ricava l'impressione che gli Egizi fossero stati in realtà dei provetti imbalsamatori. Spesso le sostanze usate nelle pratiche di imbalsamazione davano col tempo reazioni chimiche con conseguenti trasformazioni delle sostanze impiegate in masse informi e resinose e collose, in grado di arrecare danni gravi ai corpi ed ai loro vestimenti ed addobbi.

È Erodono che ci riferisce sui precisi criteri eseguiti per l'imbalsamazione. Ad ogni cadavere veniva asportato il cervello attraverso la fosse nasali. Poi venivano estratti i visceri attraverso un foro nella parete laterale addominale o per via anale. Il cuore veniva tolto dalla sua sede e sostituito da uno scarabeo di pietra, secondo una precisa credenza magica e religiosa. Tutto il corpo nudo veniva quindi lavato completamente e rasato. Seguiva infine un periodo di salatura con *natron*, cioè con una miscela naturale di *carbonato*, *bicarbonato* e *solfato di sodio* ed un successivo essiccamento (anche fino a 70 giorni). L'operazione conclusiva consisteva nel riempimento del cadavere con sabbia, resine, argilla, segatura e cipolle, nonché nel rivestimento con bende di lino, per la sistemazione in bara di legno e quindi in sarcofago di pietra.

Gli studi moderni effettuati sulle mummie hanno permesso di fare interessanti scoperte, di valutare lo stato dei resti anatomici, trarre conclusioni sulle patologie dei corpi e sulle cause di morte, trarre valutazioni sul tipo di alimentazione e sui trattamenti terapeutici e chirurgici effettuati.

Tutte le mummie, anche di povere persone, erano ricercate ed apprezzate come medicamenti. Costituivano, infatti, la materia prima di varie ricette. La mummia, bisogna ricordare, prende il suo nome dalla lingua araba e significa pece o bitume, dalla credenza popolare che fossero trattati appunto col bitume.

Nel XII secolo se ne iniziò in maniera massiccia l'uso terapeutico, che ebbe il massimo splendore nei secoli XVI e XVII. Si trattava di usare essenzialmente tessuto muscolare mummificato, impregnato con droghe ed aromi. Il prodotto elaborato dal farmacista consisteva alla fine in una polvere nera, di sapore acro ed amaro. Gli usi comuni erano come tossifugo, analgesico, agente cicatrizzante ed antiemetico. Ne esistevano varie qualità, pregiate e grezze. Le prime derivavano da alti dignitari, quindi mummie trattate con maggior impiego di resine e sostanze conservanti preziose, le seconde, dette officinali, provenivano invece da defunti normali, imbalsamati secondo procedimenti modesti. Esisteva anche una terza qualità di mummia, detta "artificiale", ricavata da cadaveri di giovani ammazzati e trattati con mirra ed aloe o, secondo valutazioni di Paracelo, da corpi di criminali locali.

Un altro farmaco particolare era derivato dall'antilope africana *Addax*. Questa vive nel Sahara ed è nota fin dai tempi dei Faraoni. Il succo gastrico di questi animali, un liquido verdastro dovuto al tipo di alimentazione vegetale, era ritenuto avere proprietà medicinali addirittura universali. Questo rimedio ha una lunga storia: se ne conosceva l'impiego anche nel XIV secolo, quando era oggetto di esportazione insieme alle cosiddette *uova di gazzella*, calcoli calcarei che si trovano nello stomaco di questo ed altri animali. Le uova erano ritenute preziose contro i morsi di scorpione e di vipera, contro gli avvelenamenti e contro il malocchio. Cose che ancor oggi alcuni popoli del deserto credono possibili.

Nell'antico Egitto, infine, non esisteva somministrazione di farmaco che non venisse accompagnata, a rinforzo, da una formula magica. Come questa: *Vieni rimedio, vieni e porta ciò fuori dal mio cuore, dalle mie labbra, efficace nel magico potere con il rimedio*.

(continua nel prossimo numero)